

MIGLIAIA DI LETTERE MINATORIE

L'INPS PORTA VIA SOLDI AI PENSIONATI

L'ente di Boeri rifà i calcoli, si accorge di aver erogato per anni assegni troppo alti e pretende la restituzione dell'intera somma (si arriva fino a 64.000 euro) entro 30 giorni. Ma è un'azione proibita: lo dice una sentenza della Corte di Cassazione

 di **CARLO PIANO**

■ Sono migliaia i pensionati che in questi giorni si sono visti recapitare a casa raccomandate dell'Inps. Motivo? L'istituto ha sbagliato i conti nei calcoli degli assegni mensili e adesso vuole indietro i soldi. Che in alcuni casi, come quello di Giulio di Brescia, sono 64.000 euro, poiché l'errore perdura da 16 anni. Le sto-

rie sono tante, ma il denominatore è comune: l'ente guidato da Boeri vuole scaricare i propri pasticci sulle spalle degli assistiti, pretendendo la restituzione, in alcuni casi entro 30 giorni. Ebbene la richiesta non ha fondamento, è illegittima e bisogna fare ricorso entro 90 giorni. Lo sancisce una sentenza della Corte di Cassazione del gennaio 2017: nulla va restituito all'Inps, a

meno che non ci sia stato dolo da parte del beneficiario. Ovvero che abbia fornito dati falsi, ma questi sono casi limite. Alla stragrande maggioranza dei pensionati viene chiesto di pagare per gli errori non commessi da loro, ma dall'Inps.

a pagina 5

L'Inps si accorge di aver sbagliato i calcoli e per rimediare porta via i soldi ai pensionati

Per anni, e per colpa solo sua, l'ente ha erogato assegni più alti del dovuto. Ora fioccano lettere con cui l'istituto pretende che gli anziani restituiscano le somme entro 30 giorni. Ma è una manovra proibita, già bollata come illegale dalla Cassazione

A un ottantenne di Brescia sono stati chiesti oltre 60.000 euro di «indebiti versamenti». C'è chi, pagando a rate, salderebbe il debito a 105 anni suonati

Invece di versare è bene rivolgersi a patronati o legali. Però con l'ulteriore beffa di dover sborsare del denaro per difendersi da un'ingiustizia

 di **CARLO PIANO**

■ Quando Giulio ha aperto la raccomandata dell'Inps, l'1 settembre scorso, non ci credeva.

Ha dovuto mettere gli occhiali, leggerla e rileggerla una decina di volte. Poi, dal momento che ha già girato la boa degli 80 anni, ha pensato di farla vedere anche a suo figlio, per maggiore sicurezza. Ma Giulio di Brescia non è rimbambito: l'istituto previdenziale gli stava chiedendo la restituzione di 64.022,68 euro «dopo l'accertamento in sede definitiva della pensione dell'erogazione di maggiori somme non dovute dal 1 ottobre 2000 al 31 dicembre 2016».

Per riprendersi, supponiamo, abbia dovuto bere un grappino e poi un altro. In pratica questo anziano signore ha percepito per 16 anni un

assegno vitalizio troppo alto rispetto a quello che gli sarebbe spettato. Non per colpa sua, ma perché l'Inps ha sbagliato i calcoli e gli ha corrisposto più del dovuto. Calcoli che, probabilmente, fanno ancora con il pallottoliere.

Adesso, con soli 16 anni di ritardo, se ne sono accorti e vogliono indietro la somma «elargita indebitamente». Preferirebbero la versasse tutta assieme ma, bontà loro, ammettono una rateizzazione con interessi molto convenienti. Un'offerta da fare invidia agli artigiani di Poltronesofà.

L'arzilla vecchietto finirebbe di pagare al suo 105° compleanno. Che gli auguriamo di festeggiare in piena sapienza.

Per tranquillizzarlo, però, diciamo subito che l'istituto non ha alcun diritto a chiedere indietro i soldi, lo sbaglio è loro e la Cassazione ha sancito

con una sentenza del gennaio 2017 che devono rassegnarsi. Chi sbaglia paga.

Ma ci sono anche leggi precedenti che già stabilivano lo stesso concetto. Diciamo che la Suprema corte fa chiarezza definitiva, taglia la testa al toro.

Quello di Giulio non è un caso isolato, purtroppo. In questi giorni migliaia di pensionati stanno ricevendo le lettere di tono estorsivo dell'istituto, che ha lanciato la campagna di rastrellamento autunno-inverno. Le storie sono tante, da quella di Anto-



nio di Benevento, malato di tumore, che si è visto chiedere indietro 60.000 euro perché la sua pensione d'invalidità era eccessiva. Già perché neppure i disabili al 100% vengono risparmiati dalla burocrazia italiana. Che, meglio ribadirlo, non conosce pietà e rispetto neppure quando sbaglia. Infatti ad accompagnare la lettera c'era un Mav, il modulo per effettuare, attraverso una banca, il versamento. Così è più comodo e lo Stato incassa in fretta. Sia chiaro che Antonio non ha nulla a che fare con lo scandalo dei falsi invalidi, purtroppo inabile lo è davvero. La questione riguarda solo i pasticci combinati dai contabili dell'Inps, quelli già citati per la loro abilità con il pallottoliere.

Tutte le missive hanno lo stesso contenuto, così riassumibile: «Scusate, ci siamo sbagliati. Ridateci indietro le vostre pensioni entro 30 giorni». Le cifre pretese vanno dai 700 euro fino agli, appunto, 64.000 e rotti. Non c'è neppure differenza di censo, ricchi e poveri vengono colpiti indiscriminatamente.

Roberto, anch'egli invalido, di Comacchio in provincia di Ferrara, dovrebbe rendere 7.000 euro e riesce a dirci solo una frase: «Non so come fare». Non gli sono rimaste altre parole, se non quelle dello sgomento e della disperazione.

Giovanna, pensionata abruzzese, dovrebbe versarne 1.432 mentre Giuseppe, 80 anni ed ex operatore cinematografico di Treviso, 24.836. In quest'ultimo caso l'Inps ha cominciato subito, senza chiedere alcun permesso o dare preavvisi, a trattenere le rate dall'assegno mensile. Si sono portati avanti. Gli detraranno 87,45 euro dalla pensione mensile fino al 2039 quando avrà 103 anni. Nella comunicazione dell'istituto non manca il senso del ridicolo: «Qualora ella si trovi in gravi e documentate condizioni personali da non riuscire a sostenere la trattenuta, potrà richiedere una ulteriore rateizzazione fino a un massimo di 60 rate mensili». Quindi può continuare a versare senza problemi fino ai 108 anni. Il suo commento è il seguente: «Sono in pensione da 24 anni, un quarto di secolo... si svegliano adesso? Fortunatamente ho qualche

risparmio da parte, altrimenti sarebbero guai». Pensate che gli hanno spedito una lettera con il prospetto dei tagli mensili senza neppure spiegare cosa fossero. Per capire di cosa si trattasse ha dovuto ingaggiare (e pagare) un legale.

Potremmo continuare all'infinito, comunque in tutti i casi l'Inps ammette che quei soldi sono stati erogati per un proprio errore, quindi sarebbe sensato che sia l'ente previdenziale a mettersi a disposizione dei cittadini, che sono vittime innocenti.

Invece metodi e modi sono inaccettabili, la buona educazione cancellata e le scuse neppure contemplate. Ma c'è di peggio: dalla primavera scorsa l'unico modo per comunicare con l'istituto è tramite il sito web www.inps.it che è stato modernizzato e rivoluzionato completamente, ora anche i ricorsi vanno presentati in via telematica. Non esiste altra strada se non quella di smanettare in Rete. Già, ma come si può pretendere che gli anziani abbiano dimestichezza con Internet? Anche se il numero dei nonni digitali è in aumento: nel 2016 il 26,4% di persone comprese tra 65 e 74 anni ha utilizzato il personal computer. Ma si tratta solo di uno su quattro e inoltre per ottenere una spiegazione bisogna parlare a voce, cosa oggi impossibile. Si chiama dialogo, si chiama ascolto: parole sconosciute ai dirigenti Inps che preferiscono nascondersi dietro lo schermo virtuale. Infatti fioccano le proteste di chi non riesce neppure a mettersi in contatto. C'è il sospetto che tale difficoltà in qualche modo convenga all'Inps, perché meno ricorsi vengono presentati e più soldi incassa lo Stato. Soldi pretesi con una massiccia dose d'arroganza e indebitamente, come sancisce la sentenza, oltre al buonsenso e leggi varie (quale, ad esempio, una sanatoria per le somme percepite dopo il 2010), della Corte di Cassazione: «Le pensioni possono essere in ogni momento rettificare dagli enti erogatori in caso di errore di qualsiasi natura commesso in sede di attribuzione o di erogazione della pensione, ma non si fa luogo al recupero delle somme corrisposte, salvo che l'indebita prestazione sia dovuta a dolo dell'interessato».

Traducendo: l'istituto pensionistico non ha diritto ad avere indietro neppure un euro di quanto ha già versato sbagliando. Sono affari loro se non sanno fare di conto, a meno che il beneficiario non abbia fatto il furbo dichiarando il falso. Per esempio se avesse nascosto dei redditi che abbassano l'assegno mensile o ommesso un'eredità ricevuta nel frattempo. Certo ci sono anche truffatori e approfittatori, d'altronde siamo sempre in Italia, ma si contano sulle dita di una mano rispetto all'esercito di coloro che ingiustamente vengono vessati. Qui non si discute di persone che truccano i dati, ma di pensionati su cui l'istituto pretende di rivolversi per i propri errori.

E comunque un'altra sentenza della Cassazione stabilisce che spetta all'Inps l'onere della prova, ovvero dimostrare che c'è stato un imbroglio, supportando il tutto con documenti inoppugnabili.

Ma il punto fondamentale è questo: presentando ricorso (entro il termine di 90 giorni) si vince e chi è in buona fede non deve restituire nulla. Anche se è sempre consigliabile rivolgersi a un avvocato o a un patronato. Con spese aggiuntive che il pensionato deve affrontare a causa di un patracchio di cui non ha responsabilità. Ripetiamo: bisogna assolutamente opporsi perché i pensionati hanno ragione e lo Stato è costretto a fare retromarcia.

Come ha vinto la causa Cecilia di Vimercate, in provincia di Monza, che aveva impugnato la richiesta dell'ente previdenziale che riveleva, per un proprio sbaglio di calcolo, 9.000 euro della pensione di reversibilità del marito morto. Oggi dice che la sua vicenda deve servire «da esempio per le migliaia di persone, soprattutto anziani, che si trovano nella stessa situazione che ho vissuto io». Dovrebbe soprattutto servire d'esempio all'Inps che, nonostante sia dalla parte del torto, continua a inviare migliaia di lettere, incurante di spargere terrore tra la popolazione più matura, che è anche la più debole. Sparano nel mucchio, che è una tecnica antica: perché tra gli anziani ci sarà sempre chi non capisce, chi è solo, chi non si rivolge a uno specialista e non presenta ricorso. Il rispetto per i capelli grigi è tut-

t'altra cosa.

Vengono in mente le parole di papa Francesco, che alla sede centrale dell'istituto previdenziale non devono aver sentito, oppure si sono turati le orecchie: «Un popolo che non custodisce i suoi anziani, che non si prende cura dei suoi giovani, è un popolo senza futuro, un popolo senza speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA